LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Cosa fare in pensione?

1. Le radici perdute

Mi chiamo Pedro Silva, ho settant'anni e vivevo a Florianópolis, nel sud del Brasile. Sono nato e cresciuto in questa bellissima città, figlio di immigrati italiani che sono arrivati qui negli anni Quaranta. Mio nonno Giuseppe veniva da un piccolo paese in Sicilia, Menfi, e mia nonna Maria era di Napoli.

I miei genitori, Antonio e Caterina, hanno deciso di non insegnarmi mai l'italiano. "Siamo brasiliani, Pedro", mi diceva sempre mio padre. "Devi imparare il portoghese bene, studiare, diventare qualcuno in questo paese."

Avevano paura che parlare italiano a casa mi confondesse, che non andassi bene a scuola. Era una mentalità comune tra gli immigrati di quell'epoca.

Crescendo, sentivo qualche parola italiana solo quando i miei genitori si arrabbiavano o quando cucinavano insieme la domenica. "Madonna santa!" diceva sempre la mamma quando

bruciava qualcosa. Ma erano solo frammenti, pezzi di una lingua che mi sembrava magica e misteriosa.

A scuola i miei compagni mi chiamavano "il boss" per il cognome di mio padre, Corleone. Ma io non sapevo nemmeno dire "ciao" correttamente. Mi vergognavo un po' di questo.

Da giovane mi sono concentrato sui miei studi di ingegneria, sul lavoro, sulla famiglia che stavo costruendo. L'italiano ad un certo punto è diventato solo un ricordo lontano.

2. Una vita di lavoro

Dopo l'università, ho trovato subito lavoro in una grande impresa di costruzioni a Florianópolis. Ero giovane, pieno di energia e voglia di fare. I primi anni sono stati difficili, dovevo imparare tutto: come gestire un cantiere, come parlare con gli operai, come risolvere i problemi. Ma mi piaceva, mi sentivo utile.

Ho sposato Maria nel 1978. Lei era un'insegnante dolce e paziente. Abbiamo avuto due figli: Carlos nel 1980 e Lucia nel 1983. La vita è diventata una corsa continua tra lavoro e famiglia. La mattina uscivo di casa alle sei, tornavo la sera tardi, stanco morto.

Gli anni Ottanta e Novanta sono stati i più intensi della mia carriera. Lavoravo su progetti sempre più grandi: centri commerciali, edifici residenziali, persino un piccolo aeroporto.

Viaggiavo spesso per il Brasile, stavo via da casa settimane intere. "Un giorno smetterò di lavorare così tanto", promettevo sempre a Maria. Ma quel giorno sembrava non arrivare mai.

Sono diventato capo progetto, poi direttore tecnico. Più salivo di grado, più responsabilità avevo. Il telefono squillava sempre, anche la domenica. La mia vita era diventata il lavoro, e il lavoro era diventato la mia vita.

I miei figli sono cresciuti quasi senza di me. Quando Carlos si è laureato in economia, mi sono accorto che non sapevo quasi nulla dei suoi studi. Quando Lucia si è sposata, ho scoperto che il suo fidanzato faceva l'infermiere solo il giorno prima del matrimonio. Maria e io eravamo diventati estranei nella nostra stessa casa.

3. La pensione e il vuoto

Il giorno della mia pensione è stato strano. Tutti i colleghi mi hanno fatto una bella festa in ufficio, mi hanno regalato una targa con scritto "Grazie per 40 anni di dedizione". Ho sorriso, ho fatto un discorso di ringraziamento, ho bevuto lo spumante. Ma dentro di me sentivo qualcosa che non riuscivo a capire bene.

I primi giorni sono stati quasi belli. Mi alzavo senza sveglia, facevo colazione con calma, leggevo il giornale dall'inizio alla fine. Andavo in spiaggia a camminare.

Maria era contenta di avermi finalmente a casa. "Ora possiamo viaggiare, visitare i nostri figli in Europa", diceva. Carlos viveva a Milano da cinque anni, Lucia si era trasferita a Madrid con il marito.

Ma dopo un mese, la realtà mi ha colpito come un fulmine a ciel sereno. Mi svegliavo la mattina e non sapevo cosa fare. Avevo già letto tutti i giornali, già fatto una passeggiata in spiaggia. Il telefono non squillava più per problemi di lavoro. Nessuno aveva bisogno di me. Le giornate sono diventate lunghe, infinite.

Ho cominciato ad annoiarmi terribilmente. Ho provato a guardare la televisione, ma i programmi del mattino mi sembravano stupidi. Ho provato a leggere dei libri, ma non riuscivo a concentrarmi.

La mia mente era abituata a risolvere problemi urgenti, a essere sempre in movimento. Maria se ne è accorta subito. "Pedro, devi trovare qualcosa da fare", mi ha detto.

Ma cosa potevo fare? Non avevo mai avuto hobby, non sapevo cucinare, non mi interessava il giardinaggio. Mi sentivo inutile, come un oggetto che non serve più a niente. Per quarant'anni ero stato solo "Pedro l'ingegnere". Ora che non ero più un ingegnere, chi ero? Non lo sapevo più.

4. La scintilla della decisione

Il momento che ha cambiato tutto è successo un sabato pomeriggio di aprile. Stavo sistemando la soffitta e in una vecchia scatola di scarpe ho trovato delle lettere che non avevo mai visto.

Erano le lettere che il nonno Giuseppe aveva scritto a mio padre dal suo paese in Sicilia negli anni Sessanta. Non riuscivo a capirle perché erano scritte in italiano.

Sono sceso in cucina con le lettere. Maria stava preparando il caffè e mi ha guardato curiosa. Le ho mostrato le lettere ingiallite dal tempo. "Sono del nonno Giuseppe. Vorrei tanto sapere cosa scriveva." Insieme abbiamo provato a decifrare quella scrittura. Riconoscevamo solo qualche parola: "famiglia", "Brasile", "ricordo". Il resto era un mistero.

Quella notte non sono riuscito a dormire. Continuavo a pensare a quelle lettere, alle storie del nonno che non avrei mai conosciuto. Mi sono alzato e sono andato in cucina.

Sul tavolo c'erano ancora le lettere. Le ho guardate di nuovo, e all'improvviso ho avuto un'idea pazzesca. "E se imparassi l'italiano?" ho pensato. L'idea mi è sembrata così folle che ho riso da solo nel buio della cucina.

Ma più ci pensavo, più l'idea mi piaceva. Avevo tempo, troppo tempo. Avevo voglia di fare qualcosa di nuovo, di difficile, di mio. E soprattutto, per la prima volta da mesi, ho sentito di nuovo curiosità. Volevo sapere cosa dicevano quelle lettere.

La mattina dopo, a colazione, ho detto a Maria: "Ho deciso. Voglio imparare l'italiano." Lei mi ha guardato sorpresa, poi ha sorriso. "Pedro, hai 65 anni. Non ti sembra un po' tardi per imparare una lingua nuova?" Io ho risposto: "Maria, ho speso quarant'anni a costruire edifici per gli altri. Ora voglio costruire qualcosa per me. Se non ora, quando?"

5. I primi passi e le difficoltà

Un giorno sono andato in libreria. "Voglio imparare l'italiano", ho detto al commesso. Lui mi ha portato davanti a uno scaffale pieno di libri. Ho comprato tre libri diversi, un dizionario grosso come un mattone e anche un CD con le pronunce. Sono tornato a casa carico, convinto che in poche settimane avrei parlato come Pavarotti.

La prima lezione è stata un disastro. Ho aperto il primo libro e già alla seconda pagina non capivo niente. "Il sostantivo ha un genere: maschile o femminile." Cosa significava? "La tavola" è femminile, "il tavolo" è maschile. Ma perché? Dopo un'ora avevo un mal di testa terribile.

Il secondo giorno ho provato con il CD delle pronunce. Ho messo le cuffie e ho cominciato: "Buongiorno, io sono Marco. Come si chiama lei?" Ma quando mi sono riascoltato con il registratore, suonavo terribile. Maria ha riso quando mi ha sentito: "Amore, sembri Don Corleone che ordina una pizza!"

La grammatica era il mio peggior nemico. I verbi cambiavano in continuazione. "Io parlo", "tu parli", "lui parla". E questo era solo il presente!

Poi c'era il passato prossimo, l'imperfetto, il congiuntivo... Una sera, dopo aver studiato per tre ore i verbi irregolari, ho buttato il libro sul tavolo e ho detto a Maria: "È impossibile! Sono troppo vecchio per queste cose!"

Sono passate due settimane così. Ogni giorno aprivo i libri con buone intenzioni, e ogni sera li chiudevo frustrato. Le parole entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Una mattina ho guardato le lettere del nonno e ho pensato: "Giuseppe, mi dispiace. Non ce la faccio."

Stavo quasi per mollare tutto. Ma Maria mi ha detto: "Pedro, ricordi quando hai iniziato a lavorare? I primi progetti erano un disastro, ma non hai mai mollato."

Aveva ragione. Dovevo cambiare metodo, trovare un modo diverso. I libri di grammatica mi annoiavano. Dovevo trovare qualcosa che mi divertisse. Ma cosa? Non lo sapevo ancora, però non volevo arrendermi.

6. La scoperta di "Learn Italian Through Stories"

Un pomeriggio, mentre cercavo su internet qualche video per migliorare la pronuncia, sono capitato per caso su YouTube. Mio figlio Carlos mi aveva insegnato le basi quando era venuto a trovarci l'anno prima. Ho scritto nella barra di ricerca "imparare italiano" e sono comparsi migliaia di video.

Ho cliccato sul primo che ho visto, ma era troppo veloce e difficile. Il secondo era noioso, una professoressa che spiegava la grammatica come a scuola.

Poi ho visto un titolo che mi ha incuriosito: "How I Learnt Italian Through YouTube | Learn Italian Through Stories". La miniatura mostrava un ragazzo sorridente con una bandiera italiana. "Storie," ho pensato, "questo mi piace di più della grammatica."

Ho cliccato e ho iniziato a guardare. Un narratore parlava lentamente, con una voce calma e chiara. Raccontava storie semplici ma interessanti: una nonna che cucinava per la famiglia, un cane che si perdeva nel parco, un barista che faceva il caffè più buono di Roma. Le parole scorrevano come musica, non come una lezione di scuola. E c'erano anche i sottotitoli in italiano!

Per la prima volta dall'inizio dei miei studi, sono riuscito a seguire tutto senza stress. Quando non capivo una parola, la ripetevano spesso nella storia, così piano piano iniziavo a capirne il significato. Non dovevo fermarmi ogni secondo per cercare nel dizionario.

Era come guardare un film molto facile e interessante. Ho finito il video e subito ne ho cliccato un altro: "The Lonely Italian Teacher". Poi un altro: "Nobody Would Hire Me in Southern Italy... Until This Happened". Prima di accorgermene, avevo passato tre ore a guardare storie.

Quella sera ho detto a Maria: "Ho trovato il mio professore di italiano!" Le ho mostrato il canale e abbiamo guardato insieme una storia. Anche lei si è divertita. "È molto meglio dei tuoi libri di grammatica," ha detto ridendo. Aveva ragione. Con i libri mi sentivo stupido, con queste storie mi sentivo come un bambino che ascolta le favole della nonna.

Da quel giorno, ogni mattina dopo colazione, accendevo il computer e guardavo una storia. È diventata la mia routine preferita. Il narratore è diventato come un amico che veniva a trovarmi ogni giorno. Se non capivo qualcosa la prima volta, potevo rivedere il video. Se una parola mi piaceva, potevo fermare e ripeterla dieci volte.

Ma la cosa più bella è stata quando, dopo un mese di storie, ho ripreso una delle lettere del nonno Giuseppe. Per la prima volta sono riuscito a capire qualche frase completa! "Caro figlio Antonio, qui fa molto freddo", "La famiglia sta bene", "Ti penso sempre".

Non erano solo parole sparse, erano messaggi veri! Ho pianto di gioia. Il nonno Giuseppe stava finalmente iniziando a parlarmi attraverso quelle lettere che aveva scritto a mio padre dalla Sicilia.

7. La comunità online

Dopo alcune settimane di storie, ho cominciato a leggere i commenti sotto i video. All'inizio li guardavo solo per curiosità, ma presto ho scoperto che era come entrare in un bar pieno di persone che stavano facendo il mio stesso viaggio.

C'erano commenti in inglese, spagnolo, tedesco, e naturalmente in italiano. Molti come me stavano imparando e scrivevano frasi semplici: "Grazie per questa bella storia", "Non capisco tutto ma mi piace molto".

Ho deciso di scrivere il mio primo commento, anche se le mani mi tremavano un po' sulla tastiera. Ho scritto: "Ciao, sono Pedro dal Brasile. Ho 65 anni e studio italiano da due mesi. Queste storie sono fantastiche. Grazie!"

Era pieno di errori, ne sono sicuro, ma l'ho pubblicato lo stesso. Il giorno dopo, quando sono tornato a guardare il video, ho visto che qualcuno mi aveva risposto: "Bravo Pedro! Anch'io ho la tua età e studio italiano. Non mollare mai!" Era una signora di nome Anna dalla Germania.

Piano piano ho cominciato a riconoscere i nomi nei commenti. C'era John dall'America che scriveva sempre battute divertenti, Sophie dalla Francia che faceva sempre domande sulla grammatica, e Kenji dal Giappone che scriveva in un italiano perfetto.

Era come avere una classe di studenti sparsi per tutto il mondo. Ogni giorno qualcuno scriveva qualcosa di nuovo, di interessante, di incoraggiante.

Un giorno Anna dalla Germania ha scritto: "Chi vuole praticare l'italiano con me?" Io ho risposto subito: "Io ci sono!" Così abbiamo iniziato a scambiarci messaggi privati su YouTube. Anna aveva perso il marito l'anno prima ed era in pensione come me.

Scrivevamo in italiano, facendo mille errori, ma aiutandoci a vicenda. Lei mi correggeva i verbi, io le spiegavo come si pronunciavano le parole simili al portoghese.

Presto ho scoperto che molti nella community erano pensionati come noi. Maria dalle Filippine aveva iniziato a studiare perché il figlio si era sposato con una italiana. Giuseppe dall'Argentina voleva visitare il paese dei suoi bisnonni.

Fumiko dal Giappone sognava di andare a Venezia. Ognuno aveva la sua storia, i suoi sogni, le sue difficoltà. Ma tutti eravamo uniti dalla stessa passione: imparare questa lingua bellissima.

La cosa più bella era l'incoraggiamento che ci davamo. Quando qualcuno scriveva "Oggi sono triste, non capisco niente", subito altri rispondevano: "Non mollare!", "Anch'io ho passato giorni così", "Domani andrà meglio". Era come avere una famiglia sparsa per il mondo. Per la prima volta da quando ero in pensione, mi sentivo parte di qualcosa.

8. I progressi inaspettati

Il primo segnale che qualcosa stava davvero cambiando è arrivato una mattina mentre facevo la doccia. Stavo pensando ai programmi della giornata e, senza accorgermene, nella mia testa risuonavano le parole: "Oggi devo andare in farmacia, poi comprare il pane." Un momento... stavo pensando in italiano!

Non stavo traducendo dal portoghese, le frasi nascevano direttamente nella nuova lingua. Mi sono fermato a metà shampoo, incredulo. Ho chiamato Maria dalla doccia: "Amore, sto pensando in italiano!" Lei ha risposto ridendo: "Pedro, stai diventando italiano!"

Una sera stavamo guardando un film brasiliano quando hanno passato una pubblicità di pasta italiana. L'attore parlava italiano veloce, senza sottotitoli. E io ho capito tutto! "Questa pasta è fatta con il grano migliore," "La ricetta di famiglia," "Il sapore della tradizione."

Maria mi ha guardato stupita: "Hai capito quello che ha detto?" Ho annuito orgoglioso. Era la prima volta che capivo italiano "vero".

Ho deciso di mettere alla prova i miei progressi e sono andato su internet per cercare un film italiano vero. Ho trovato "La vita è bella" con Roberto Benigni. All'inizio era difficile, parlavano troppo veloce.

Ma piano piano, concentrandomi, riuscivo a seguire la storia senza guardare sempre i sottotitoli. Quando Benigni diceva "Buongiorno principessa!" a sua moglie, io sorridevo perché riuscivo a capirne il significato.

Ma il momento più emozionante è arrivato quando ho deciso di riprendere le lettere del nonno Giuseppe. Questa volta non erano più geroglifici misteriosi. Riuscivo a leggere frasi intere, paragrafi completi.

"Figlio mio," scriveva mio nonno a mio padre dalla Sicilia, "qui l'inverno è lungo. Penso sempre a voi che siete lontani, al Brasile, alla nuova vita che vi siete costruiti. Mi mancate tanto, ma sono felice che abbiate trovato la vostra strada." Ho pianto leggendo quelle parole.

Dopo cinquant'anni, mio nonno mi stava finalmente raccontando i suoi sentimenti attraverso le lettere che mandava a mio padre dal suo paese natale.

9. Il coraggio di parlare

Dopo otto mesi di studio, mi sentivo abbastanza sicuro per leggere e capire l'italiano, ma parlare era ancora un problema enorme. Quando guardavo i video di YouTube, capivo tutto perfettamente.

Quando leggevo le lettere del nonno, ogni parola aveva senso. Ma quando dovevo aprire la bocca e dire qualcosa, le parole si bloccavano nella gola come se avessi dimenticato come funziona la lingua.

Un giorno Anna dalla Germania mi ha scritto: "Pedro, perché non facciamo una videochiamata? Possiamo parlare italiano insieme!" L'idea mi terrorizzava. Una cosa era scrivere nei commenti, dove potevo pensare, correggere, riscrivere.

Un'altra cosa era parlare in tempo reale, con una persona vera che mi guardava e aspettava una risposta. "Non so se sono pronto," le ho risposto. Ma Anna ha insistito: "Anch'io ho paura, ma insieme sarà più facile."

La sera prima della videochiamata non sono riuscito a dormire. Avevo preparato una lista di argomenti di cui parlare, avevo ripetuto le frasi davanti allo specchio, avevo persino chiesto a Maria di ascoltarmi mentre provavo a presentarmi in italiano.

"Ciao Anna, sono Pedro dal Brasile. Come stai oggi?" Sembrava così semplice quando lo dicevo da solo, ma sapevo che sarebbe stato diverso con Anna che mi guardava dallo schermo.

Il momento è arrivato. Ho acceso il computer, ho aperto Skype, e lì c'era Anna: una signora simpatica con i capelli bianchi e un sorriso gentile. "Ciao Pedro!" mi ha detto in italiano.

Io ho aperto la bocca per rispondere e... niente. Il cervello si è svuotato completamente. "Io... ehm... ciao... come..." ho balbettato come un bambino di tre anni. Anna ha riso dolcemente: "Non ti preoccupare, anch'io sono nervosa. Respira e riprova."

Dopo dieci minuti di panico totale, qualcosa è cambiato. Anna mi ha fatto delle domande semplici: "Come ti chiami?", "Dove abiti?", "Che tempo fa oggi?" E piano piano ho iniziato a rispondere.

All'inizio ogni frase era una lotta, dovevo fermarmi, pensare, ripartire. Ma Anna era paziente, mi correggeva dolcemente quando sbagliavo, mi incoraggiava quando riuscivo a dire qualcosa di giusto. Dopo mezz'ora stavamo ridendo insieme delle nostre pronunce terribili.

Da quel giorno abbiamo fatto una videochiamata ogni settimana. Anna e io siamo diventati compagni di avventura nell'italiano. Ci raccontavamo le nostre giornate, parlavamo dei video che avevamo guardato, condividevamo le difficoltà con la grammatica.

A poco a poco, il terrore di parlare si è trasformato in piacere. Scoprivo che l'italiano parlato aveva una musica diversa da quello scritto, più calda, più viva. Quando sbagliavo un verbo o dimenticavo una parola, non era più una tragedia, era solo parte del viaggio.

Maria mi sentiva parlare con Anna e diceva: "Pedro, la tua voce suona diversa quando parli italiano. Sembra più giovane, più

felice."

10. La perdita e la solitudine

Nel marzo del 2023 è successo quello che non mi sarei mai aspettato. Maria ha iniziato a lamentarsi di mal di testa continui e stanchezza. "È l'età," dicevamo scherzando. Ma dopo qualche settimana i dolori sono peggiorati.

L'ho portata dal dottore, che ha ordinato degli esami. I risultati sono stati terribili: tumore al cervello, già in stato avanzato. Il mondo mi è crollato addosso. In due mesi, la donna che aveva condiviso con me quarantacinque anni di vita se n'è andata per sempre.

I giorni dopo il funerale sono stati i più bui della mia vita. La casa era troppo silenziosa, troppo vuota. Non c'era più la voce di Maria che mi chiamava per il pranzo, non c'erano più i suoi programmi televisivi di pomeriggio, non c'era più il suo sorriso quando tornavo dalla passeggiata.

Anche l'italiano, che era diventato la mia passione, mi sembrava inutile. A cosa serviva imparare una nuova lingua se non potevo condividerla con la persona che amavo di più?

Carlos e Lucia sono tornati dall'Europa per il funerale, ma dopo una settimana hanno dovuto ripartire. "Papà, perché non vieni a vivere con noi?" mi ha proposto Carlos. Ma io non me la sentivo di

lasciare Florianópolis. Qui c'erano tutti i nostri ricordi, la casa che avevamo costruito insieme. Partire significava cancellare tutto.

Ho passato mesi terribili. La mattina mi svegliavo e per un secondo dimenticavo che Maria non c'era più. Preparavo due tazze per il caffè, poi mi ricordavo che ero solo. Ho smesso di guardare le storie italiane, ho smesso di scrivere nei commenti.

Anna dalla Germania mi mandava messaggi preoccupati: "Pedro, come stai? Non ti leggiamo più nei commenti." Ma io non avevo voglia di rispondere.

Una sera, mentre guardavo una vecchia foto di matrimonio, ho preso una decisione folle. "Maria," ho detto ad alta voce, "i nostri figli hanno la loro vita in Europa. Io qui sono solo un vecchio triste che aspetta di morire.

Ma ho imparato l'italiano per un motivo. Forse è arrivato il momento di scoprire quale." Quella notte ho scritto un messaggio nel gruppo WhatsApp con i miei figli: "Cari figli," iniziavano entrambe, "ho preso una decisione che vi sembrerà folle. Ma la vita è troppo corta per non essere coraggiosi."

11. Il ritorno alle origini

"Vado in Sicilia," ho scritto ai miei figli. "Vado a Menfi, il paese del nonno Giuseppe. Ho imparato la sua lingua, ora voglio conoscere la sua terra." Le telefonate che ho ricevuto sono state prevedibili.

"Papà, sei impazzito?", "Non conosci nessuno là," "E se ti succede qualcosa?" Ma la mia decisione era presa. Avevo settant'anni, parlavo italiano abbastanza bene, e soprattutto avevo il coraggio della disperazione.

Organizzare il trasferimento è stata un'avventura. Ho venduto la casa di Florianópolis, quella che avevo costruito con tanto amore con Maria. È stato doloroso, ma necessario. Non potevo più vivere circondato da fantasmi.

Ho contattato online un'agenzia immobiliare di Menfi. Anna dalla Germania mi ha aiutato con le email formali, correggendo il mio italiano ancora imperfetto. "Pedro," mi ha scritto, "sei il più coraggioso di tutti noi!"

Il viaggio è stato lungo. Dall'aereo guardavo l'oceano e pensavo a mio nonno Giuseppe che aveva fatto il percorso inverso settant'anni prima. Lui fuggiva dalla povertà verso il sogno del Brasile.

Io fuggivo dalla solitudine verso le radici che non avevo mai conosciuto. Quando l'aereo è atterrato a Palermo, il mio cuore batteva come quello di un ragazzo al primo appuntamento.

L'appartamento che avevo affittato online era piccolo ma accogliente, nel centro storico di Menfi. La prima mattina mi sono alzato e sono uscito a camminare. Le strade erano strette, le case antiche, il caldo anche a ottobre.

Un altro pensionato come me si è seduto davanti a un bar e mi ha salutato: "Buongiorno!" Io ho risposto: "Buongiorno!". Stavo parlando italiano in Italia, nella città di mio nonno. Era un sogno che si realizzava.

Nei primi giorni ho girato il paese come un detective. Ho cercato la casa dove era nato mio nonno, l'ufficio anagrafe, la chiesa dove forse si era sposato. Un impiegato del comune, sentendo la mia storia, mi ha aiutato a trovare i documenti di famiglia.

"Ecco," mi ha detto mostrandomi un registro polveroso, "Giuseppe Rossi, nato nel 1905." Era lui! Mio nonno esisteva davvero in quei fogli ingialliti, non solo nei miei ricordi confusi.

Oggi sono passati due anni dal mio arrivo a Menfi. Ho settantadue anni, parlo italiano quasi fluentemente, e sono più felice di quanto sia mai stato da quando Maria è morta. Ho trovato alcuni parenti lontani, cugini di terzo grado che mi hanno accolto come un fratello perduto.

Ogni sera, seduto nel piccolo balcone con vista mare, rileggo le lettere del nonno Giuseppe. Ora le capisco perfettamente, ogni parola, ogni sentimento. "Caro figlio," aveva scritto nell'ultima lettera a mio padre, "forse un giorno qualcuno della famiglia tornerà qui, a vedere da dove veniamo."

Avevi ragione, nonno. Sono tornato io, Pedro, il nipote che non hai mai conosciuto. Ho imparato la tua lingua, ho trovato la tua casa,

ho ritrovato le nostre radici.

L'italiano non è stata solo una lingua nuova. È stata la chiave che ha aperto la porta di una vita nuova. In pensione ho imparato l'italiano, ma soprattutto ho imparato che non è mai troppo tardi per ricominciare, per scoprire chi siamo veramente, per tornare a casa. Anche quando casa è un posto che non abbiamo mai visto prima.